

Alcune trasmissioni Rai perdono drammaticamente colpi rispetto ad alcune trasmissioni Mediaset rivali. In certi casi, trasmissioni Rai dagli ascolti consolidati sono state cancellate per motivi esplicitamente politici, e sostituite da rimpiazzi non all'altezza. Dato che la Rai è la televisione pubblica, e Mediaset appartiene invece a un multimiliardario lombardo, noi cittadini dovremmo fare il tifo per la Rai, e rammaricarci che i dirigenti Rai siano meno abili e lungimiranti dei dirigenti Mediaset. Questa descrizione dei fatti, in ogni caso, sarebbe ancora compatibile con una situazione politica nazionale accettabile. Noi cittadini ci informeremo su chi siano i dirigenti Rai responsabili di decisioni strategicamente perdenti, quali siano le loro motivazioni, e come siano giunti a occupare il posto che occupano. In seguito, potremmo creare una pressione pubblica su di essi, allo scopo di ottenere un cambio di rotta gestionale, e su chi è incaricato di nominarli e rimuoverli, affinché ne sorvegli l'operato e prenda i provvedimenti giusti. Ma qui comincia l'incredibile anomalia italiana - tanto incredibile che, se la trovassimo su un romanzo, penseremmo che si tratti di

La Rai è malata, chiamate... Berlusconi

Che fare se la tv pubblica perde ascolti a vantaggio di Mediaset? Chi invochereste se il Milan fosse l'unica squadra non di brocchi? La chiamano anomalia italiana

FABIO BACCHINI

una cattivo romanzo, ammiccante di triti e irrealistici cliché orwelliani: scopriamo che i dirigenti Rai sono uomini del multimiliardario lombardo proprietario di Mediaset, e che coloro che sono preposti a nominare e a controllare i dirigenti Rai sono anch'essi uomini del multimiliardario lombardo proprietario di Mediaset. È evidente che tutto ciò sconvolge ogni idea corretta di separazione fra pubblico e privato; e la sola anomalia italiana ancora più grave di questa (o, meglio, della famiglia a cui essa appartiene) è l'assenza di reazione indignata da parte dei cittadini, i quali sembrano in ogni caso ormai assuefatti alla inconcepibile irregolarità della situazione: in parte si tratta di cittadini abituati a provare una rabbia impotente, in parte di cittadini che non ci trovano nulla di preoccupante, e in parte perfino di cittadini che vedono il marcio e che tuttavia giudicano

il multimiliardario un tipo furbo, che riesce a fregare sempre tutti e che dunque merita la loro ammirazione e il loro voto. Il multimiliardario, che per l'appunto è un tipo furbo, dichiara con il volto dell'adorabile bugiardo che la sua onestà gli impone di prodigarsi affinché la Rai non esca sconfitta dalla sfida con la azienda di sua proprietà. I suoi uomini, nel tentativo di imitarlo, dichiarano anch'essi che la loro onestà impone loro di prodigarsi affinché la Rai non esca sconfitta dalla sfida con l'azienda di proprietà della persona da cui dipende la loro vita o la loro morte professionale. E i cittadini italiani per metà ci credono,

e per metà non hanno la voglia o la forza di reagire. Prendiamo un cittadino che crede a queste proclamazioni di innocenza, e poniamolo di fronte a un caso analogo. Chiediamogli: se tu fossi anziano e malato, accetteresti di farti curare dal medico che ha appena comprato la nuda proprietà della tua casa, e che quindi ha ogni interesse a che tu muoia al più presto? Chiunque, anche il più berlusconiano dei berlusconiani, risponderebbe di no. Non si affida la propria vita (biologica o civile) a una promessa di onestà priva di garanzie, minata da un fortissimo interesse contrario. Se anche quel medico giurasse che ci curerà al me-

glio delle sue capacità, faremmo bene ad andare da un altro medico che non abbia ogni ragione per desiderare la nostra morte. Si aggiunga che, mentre fino a prova contraria il medico che ha comprato la nuda proprietà della nostra casa potrebbe essere una persona realmente incapace di permettere ai suoi interessi privati di prevalere sul suo dovere professionale, abbiamo già buone prove del fatto che Berlusconi non abbia in realtà questa virtù. Ma ciò che conta è che, in ogni caso, sarebbe ragionevole per noi cambiare medico, e sarebbe al contrario perverso accettare di essere curati da lui. Come è possibile che una buona

metà degli italiani non veda che sta accettando di «far curare la Rai» da un medico di nome Berlusconi? Guardacaso, la Rai sta andando sempre peggio, e Mediaset sempre meglio (l'anziano paziente è improvvisamente peggiorato, ahimè). E, guardacaso, non vengono presi provvedimenti, non si cambia la cura: ci si limita a far passare il tempo, in attesa del decesso. Chiaramente, la cura, dal punto di vista del medico, è quella giusta. Se Berlusconi comprasse tutte le squadre di serie A, gli elettori del Polo che non tifano il Milan, e che credono alla sua buona fede sul fronte Rai, crederebbero alla sua buona fede calcistica, quando egli dichiarasse che «Anche se tifo il Milan, garantisco che cercherò di essere imparziale, e di fare del mio meglio affinché ogni squadra di cui sono Presidente possa battere il Milan e tutte le altre»? E se, in

questo campionato di serie A (tanto assurdo quanto l'attuale panorama politico-economico italiano), iniziasse a vincere solo il Milan? Se il Milan improvvisamente diventasse una squadra fortissima, e se le altre si riempissero di brocchi, i berlusconiani non milanisti continuerebbero ad andare allo stadio per tifare le loro squadre disastrose? Penserebbero che Berlusconi è in buona fede? Credo di no. L'eventualità più drammatica consisterebbe nello scoprire che i sostenitori di Berlusconi non pensano che egli sia in buona fede neanche riguardo alla Rai, ma che ciò non dà loro fastidio - non tanto fastidio quanto ne avrebbero se, al posto della Rai, ci fossero la loro Inter o la loro Juventus. Ci troveremmo davanti non più a una illusione che - per quanto colossale e radicata - potremmo sperare di smascherare, ma a uno smalzato disinteresse egoistico che non offrirebbe appigli al nostro tentativo di suscitare una sana reazione alle bugie e agli inganni. La speranza è che gli elettori di Berlusconi siano irretiti e raggirati. Se sanno già tutto, allora la battaglia è più dura, perché essi vogliono che le cose vadano esattamente tanto scandalosamente quanto noi ci sforziamo di fare loro notare che stanno andando.

Sagome di Fulvio Abbate

I NIPOTI DELLA MARCHESA

Nei giorni scorsi abbiamo ricevuto dalla marchesa fiorentina Bona Frescobaldi un dono senza prezzo. Ringraziamola, dunque, anticipatamente e senza riserve. Tecnicamente parlando, si tratta di un momento di assoluta chiarezza esistenziale e, dato il contesto, culturale e politica. Per suo merito, è ormai sempre meno sfumato il confine fra «noi» e «loro», fra le persone cui sta a cuore la tolleranza e i benpensanti, fra semplice democrazia e opportuna reazione, fra titolare e abusivo. L'occasione ci è stata offerta dalle giornate del Social Forum lì a Firenze. Immaginando l'arrivo di un'orda impresentabile, la marchesa Frescobaldi ha rilasciato una dichiarazione che, non ne dubitiamo, serviva soprattutto a far risaltare una lezione di civiltà e, ovvio, di buona creanza. Eccola, la frase rilasciata con partecipazione emotiva dalla Frescobaldi: «Io, i miei nipoti, sette e tutti bellissimi, li faccio giocare in giardino e non in salotto!». Così,

esattamente così, il pensiero che la signora fiorentina ha consegnato ai taccuini dei cronisti in prossimità dell'arrivo dei no global. Nulla di male, è giusto che le signore, specie se oberate dalle buone maniere, spieghino ai digiuni di educazione e agli sciatti che non tutto è concesso, che la tua libertà non deve cianciare quella del vicino, e così via fino all'intervento della polizia municipale e magari, in caso contrario, perché no, dei doberman. Il guaio è che la frase della marchesa custodisce anche un carico di orgoglio familiare, così forte da confinare con un purissimo razzismo sociale. Insomma, la marchesa Frescobaldi ci avverte d'essere in grado di offrire lezioni di educazione a tutti noi (messaggio quasi minatorio, ma comunque legittimo e umano, visto il rango); e ancora, la marchesa ci fa sapere che i suoi nipoti (uno o sette, in questo caso fa lo stesso) sono «tuttibellissimi». Ora, nell'immaginario comune, nulla è

più invidiabile di una prole bella e magari bionda; è biondo il piccolo protagonista di un film leggendario quale «L'ultima neve di primavera», è biondo il protagonista di «Incompreso», è biondo il protagonista di banco da invidiare fin dalle elementari, è biondo un eroe citato nella commedia dantesca, il biondo corrisponde dunque all'oro dell'invidia. Quanto all'idea della città come possesso esclusivo, così come emerge dalle sue dichiarazioni, occorre dire a discolpa della marchesa che, perfino in certi quartieri piccolo borghesi, l'altro, l'estraneo, il non-bello, il nero è visto come invasore, tanto che talvolta non si vuole neppure che parcheggi la propria auto nello spazio carrabile comune. Tuttavia, se le cose stanno così, non ci resta che inviare un sincero saluto a quei bambini cui, nel migliore dei casi, la natura e la storia hanno concesso soltanto un minuscolo balconcino, un minuscolo tinello, una pessima vista interna, una striminzita cameretta, un bagno minuscolo, ma anche le impagabili ragioni della rivolta ora e sempre. Perfino a dispetto d'ogni doveroso galateo e dello stesso colore dei capelli.

Maramotti

UN REFERENDUM PER DIMENTICARE LA CIRAMI? E METTERCI UN BEL DI PIETRO SOPRA!



Due o tre ingredienti per un piano Fiat non «banale»

NICOLA CACACE

Segue dalla prima

Lo stesso però non vale per i settori di trasformazione come l'auto e la farmaceutica, l'elettronica, la gomma e l'alimentare, settori tuttora dominati dalle grandi imprese e dai paesi industrializzati. Mentre le grandi imprese italiane se la passano male, le nostre piccole e medie imprese sono oggetto di meraviglia e di studio nel mondo, contribuendo alla nostra bilancia commerciale e sostenendo l'occupazione. Su una decina di settori in cui l'Italia è leader mondiale (abbigliamento, mobili, oreficeria, piastre, macchine utensili, elettrodomestici) solo uno è veramente dominato dalle grandi imprese, gli elettrodomestici bianchi dove Merloni, dopo due anni di crescita di fatturato a due cifre, sta insidiando i colossi europei del settore, svedesi e tedeschi. Questa crisi delle grandi imprese è gra-

ve perché, soprattutto oggi, senza di quelle è difficile essere competitivi a livello mondiale. Se infatti il progresso tecnico, elettronica in testa, ha ridotto l'importanza delle economie di scala produttive (e di conseguenza tutte le grandi imprese perdono occupati da anni), restano due verità di base: in molti settori - alimentare, chimica fine, elettronica, auto, aeronautica - la grande dimensione è tuttora strategica per le spese di ricerca e sviluppo e per quelle legate alla pubblicità; in secondo luogo, in nessun paese del mondo le grandi imprese hanno ridotto la loro base occupazionale con ritmi simili alle nostre, che da più di 20 anni navigano con tassi del meno 3% l'anno. Resta allora la domanda: perché in Italia le grandi imprese sono più in crisi che altrove? Perché oggi anche paesi assai più piccoli come Svezia e Olanda hanno un numero di imprese multinazionali superiore all'Italia

mentre un paese come la Spagna, più piccolo e anche (ancora per poco) più povero, ci batte in settori strategici come le banche? Le cause sono molte. Anzitutto il capitalismo familiare, ancora dominante nel nostro paese, che non ha voluto e saputo fare il salto necessario verso la Public Company a capitalismo diffuso inseguendo semmai il vizio di voler ingrandirsi con i debiti. Subito dopo metterebbe la scarsa cultura internazionale di molti imprenditori, aiutato da un certo protezionismo nostrano, che ha favorito una tendenza a sviluppare le produzioni più in quantità che in qualità. L'Italia è il paese che ha speso per investimenti in processi molto più che in prodotti, che spende per ricerca e sviluppo meno di tutti ma, cosa anche più grave, fa meno formazione dei paesi concorrenti. Il caso dell'auto è emblematico, abbiamo tradizioni motoristiche e di proget-

tazione e design di livello mondiale, abbiamo protetto la Fiat dalla concorrenza di altri produttori in Italia col risultato del più grosso fallimento industriale. In 10 anni la Fiat ha ceduto quasi la metà delle sue quote di mercato italiano ed europeo a francesi e tedeschi, e il fallimento è così evidente che i ministri italiani sono gli unici in Europa ad ostentare tranquillamente auto ufficiali straniere, a differenza dei loro colleghi francesi e tedeschi. Che fare? Anzitutto scelte politiche chiare e condivise. L'auto non può scomparire dal paese. Governo ed opposizioni, azionisti e sindacati devono essere uniti in questa determinazione e nelle azioni e decisioni conseguenti. Poi c'è l'esigenza di un Piano industriale non «banale» o difensivo, perché in questa situazione un Piano siffatto è poco più di un canto funebre. Piano non banale sul piano tecnico e geopolitico. Termini Imerese non può essere

trattata come Arese, per il motivo che lì la disoccupazione è molte volte più alta che a Milano. Il che non significa bruciare la ricchezza di esperienze e di potenziale che Arese può e deve continuare a dare nelle forme possibili, ma semplicemente che un piano Fiat accettabile non può, come ha fatto, permettersi di trattare i due stabilimenti quasi con la stessa medicina. Sul piano tecnico il triplo problema, finanziario-proprietario, dei nuovi modelli e dei costi-produttività, vanno affrontati uno per uno senza escludere niente, neanche che, davanti ad un nuovo piano industriale più corretto, parte degli investimenti in ricerca e sviluppo possano venire dalle Regioni interessate dallo Stato o che altri produttori, come i giapponesi, possano essere accolti meglio che in passato. Il problema dei nuovi modelli di successo è il primo punto debole della Fiat e va risolto con spese di ricerca e sviluppo vicine a

quelle dei suoi concorrenti. Resta il problema dei costi, cioè della produttività dei suoi stabilimenti che, eccetto Melfi, sono tutti a livelli di più di 30 ore lavoro per produrre una macchina «compatta», con mano d'opera di età media spesso superiore ai 45 anni (eccetto Melfi). Produttività «giapponese» si realizza con un'organizzazione di «lavoro in team» del tipo Melfi, con gestione a vista, flusso teso (senza scorte) intercambiabilità delle mansioni, etc., cose che richiedono una mano d'opera in buona parte non anziana formata in centinaia di ore. L'alternativa alla chiusura totale o parziale degli stabilimenti «più vecchi» passa per accordi sindacali di solidarietà ed efficienza, simili a quelli Vw delle 30 ore o Renault e Peugeot delle 35 ore con scambio «figli al posto dei padri», annualizzazione degli orari, etc. Mentre i problemi del personale più anziano ed in esubero va giudica-

to rispetto alle nuove tecnologie di produzione e risolto con il meglio degli ammortizzatori sociali, esistenti e da inventare. I problemi della grande impresa si risolvono anche con una associazione industriale all'altezza, con idee nuove e spirito di collaborazione e con sindacati più uniti. Come ha onestamente riconosciuto Innocenzo Cipolletta problemi di questa rilevanza avrebbero bisogno di un sindacato meno frammentato del nostro. *Abstini in iuria verbis!* Caro Innocenzo: chi ha lavorato per unire anziché dividere il sindacato, anche ricorrendo a scelte di priorità che oggi si scoprono non più tali come l'art.18? Non certo la Confindustria. Speriamo che qualcosa cambi al più presto, perché la crisi della grande impresa ha bisogno di agenti contrattuali intelligenti e propositivi, dal governo all'opposizione, dal sindacato alla Confindustria.

segue dalla prima

Pera&Bossi Associati

Vorrei fare a tale proposito qualche considerazione di tipo formale e poi Le infine una domanda politica. Nella seduta della giunta per il regolamento del 10 ottobre 2002, Lei aveva invocato il più ampio accordo possibile per apportare modifiche al regolamento dell'istituzione che presiede. L'obiettivo - ci era sembrato di capire - era quello di garantire, per un verso, efficaci modalità da offrire alla maggioranza per realizzare il proprio programma e dall'altro un insieme di disposizioni capaci di tutelare le minoranze, dando vita ad un vero e proprio statuto delle opposizioni. Oggi si registra, invece, a furor di maggioranza, l'inserimento nel calenda-

rio del Senato la famosa devolution di Bossi che rischia di frantumare l'unità del nostro paese. Si tratta di una decisione grave, anche se a prima vista potrebbe sembrare riferita solo alla programmazione dei lavori di Assemblea. Si potrebbe replicare che anche la riforma del Titolo V della Costituzione venne approvata in prima deliberazione dal Senato (ma si trattava di una seconda lettura rispetto alla Camera), senza che la Commissione avesse ultimato i lavori, tant'è che l'esame in quell'occasione - come avverrà oggi al Senato - si svolse senza un relatore che illustrasse il testo all'Assemblea ed esprimesse il parere sugli emendamenti. Ma attenzione: le analogie sono più apparenti che reali. Infatti in quell'occasione, nel novembre del 2000, la Commissione aveva appena iniziato l'esame del testo, che era stato trasmesso dalla Camera il 27 settembre, assegnato il 29 alla

commissione Affari costituzionali, che aveva iniziato l'esame il 3 ottobre, mentre l'Assemblea cominciò la discussione il 10 novembre 2000, quindi dopo poco più di un mese. Viceversa l'iniziativa governativa sulla devolution è stata presentata direttamente in Senato (quindi, non c'è stata, come nell'altro caso, una prima lettura favorevole alla Camera: prima rilevante differenza) il 26 febbraio 2002; in data 13 marzo è avvenuta l'assegnazione alla commissione Affari costituzionali, che ha iniziato l'esame il 3 aprile 2002 senza però finora concluderla. Sono passati cioè poco più di sette mesi, non uno: altra importante diversità rispetto al precedente citato del 2000. Certamente quest'ultimo non può considerarsi edificante. Ma ora è avvenuto un fatto ben più grave: in quella occasione, la Commissione affari costituzionali del Senato ebbe poco tempo per concludere l'esame

me e riferire in Assemblea. Invece, in questo caso, nonostante i vari mesi trascorsi, non si è trovato un accordo in Commissione onde licenziare un testo costituzionale condiviso. Pertanto in un caso poco tempo per accordarsi; nell'altro caso nessun accordo dopo tanto tempo. Non c'è alcun bisogno di essere dei costituzionalisti - ed io non lo sono - per sapere che in materia di revisione costituzionale non è una differenza da poco. Ma esiste ancora un'ulteriore fondamentale differenza tra i due avvenimenti: nel 2000 il progetto organico di revisione costituzionale riguardava l'intero Titolo V della parte seconda della Costituzione e si componeva di ben 11 articoli; la proposta di Bossi comprende un articolo unico, che poi a sua volta consiste in un solo comma da aggiungere all'articolo 117 vigente della Costituzione. Pertanto è eviden-

te che il «tasso di dissenso specifico» manifestato con il ricordato numero di emendamenti, riferiti ad un solo articolo, è ben più elevato nelle odierne circostanze. Non avrebbe quindi alcun senso, in questo caso, invocare il precedente del regolamento del Titolo V della scorsa legislatura. Se certamente non è positivo approvare modifiche costituzionali a stretta maggioranza - come avvenne in Senato l'8 marzo 2001 con riferimento alla equilibrata riforma del titolo V operata dal centro sinistra, - tuttavia ancora peggio appare la pretesa di varare a colpi di maggioranza una modifica costituzionale per aumentare i poteri delle Regioni (le quali tra l'altro non hanno chiesto e finora si sono mostrate molto tiepide sulla devolution) a colpi di maggioranza di fronte ad un legittimo ostruzionismo dell'opposizione; ostruzionismo che nella precedente occasione non si era ve-

rificato con tale intensità da parte della minoranza di allora. Come può apparire ragionevole iniziare il cammino deliberativo di una modifica costituzionale in presenza di 1300 emendamenti presentati, cui bisognerà aggiungere gli ulteriori subemendamenti? Come si può pensare di apparire politicamente equilibrati e costituzionalmente responsabili volendo applicare ad una importante modifica costituzionale - che avrebbe, proprio a detta dei suoi stessi presentatori, effetti dirompenti di cambiamento, finendo per utilizzare quella strumentazione antifilibustering normalmente adoperata in Parlamento, come la votazione «per parti comuni» con effetti «a canguro» onde dichiarare preclusi il più largo numero di emendamenti, oppure addirittura ipotizzando di stabilire un termine «ghigliottina», vale a dire una data entro cui va posto direttamente in votazione il testo

costituzionale, provocando la conseguente decadenza di tutti gli emendamenti? Vi è poi un atteggiamento contraddittorio nella maggioranza: da un lato il ministro dell'economia Tremonti «resiste sul Piave» a fronte delle prorompenti richieste finanziarie di Regioni e di enti locali a Costituzione vigente; dall'altro lato si vuole a tutti i costi portare avanti una modifica costituzionale, che esigerebbe, per la sua concreta applicazione, il trasferimento di ingenti risorse finanziarie, di cui lo Stato non dispone. Infine la domanda politica. È proprio sicuro, Presidente, che non operando questa grave forzatura istituzionale, oltre che un atteggiamento super partes, non avrebbe tenuto una posizione favorevole «anche» alla sua maggioranza politica, che, insieme al paese rischia di essere travolta dalla devolution? **Agazio Loiero**